

Come studiare lo sviluppo locale

Carlo Trigilia

Credo che sia oggi ancora più importante che in passato disporre di buone informazioni statistiche per la conoscenza dei territori e per intervenire sul loro sviluppo con politiche efficaci. Naturalmente, sappiamo che c'è una domanda in questa direzione che viene da un'organizzazione politica più decentrata, nella quale è cresciuto il peso dei governi locali e regionali. Ma vorrei mostrare che non si tratta solo di un'esigenza politico-amministrativa. A monte vi è un fenomeno che va ben riconosciuto: il rilievo crescente dello sviluppo locale nell'organizzazione economica contemporanea, specie per i paesi più avanzati.

Nelle mie considerazioni cercherò di chiarire perché lo sviluppo locale è diventato più importante, quali sono le sue caratteristiche distintive e come è possibile studiarlo servendosi di informazioni statistiche adeguate.

Anzitutto, vorrei ricordare che la rilevanza della dimensione locale è cresciuta da tempo, con il declino della grande impresa "fordista" e l'affermazione della specializzazione flessibile, a partire dagli '70. In Italia conosciamo bene il fenomeno per il peso che ha avuto in questo processo lo sviluppo dei distretti industriali. Specializzazione flessibile vuol dire infatti maggiore dipendenza delle imprese – grandi e piccole – da input esterni, da economie esterne in termini di collaborazioni specializzate, di manodopera qualificata di infrastrutture materiali e immateriali. In questo senso la capacità del territorio di offrire beni collettivi locali è diventata una risorsa più importante per lo sviluppo economico di un paese-

A volte si pensa che il processo di globalizzazione, intensificatosi negli ultimi decenni abbia rimesso in discussione il rilievo della dimensione locale. Nel dibattito italiano questo giudizio si accompagna spesso ad una stretta identificazione tra i problemi dei distretti industriali e il ruolo dello sviluppo locale. Ma le cose non stanno esattamente così. La globalizzazione accresce il rilievo della dimensione locale.

Assistiamo ad una sorta di paradosso. Da un lato, i processi di globalizzazione accrescono certamente la mobilità delle imprese e determinano fenomeni di delocalizzazione, ma dall'altro incoraggiano processi di "riterritorializzazione". Due tendenze si combinano. Anzitutto, la ricerca di qualità e di flessibilità, per rispondere alle sfide della globalizzazione, rende le imprese più sensibili alle opportunità offerte da ambienti locali qualificati in termini socio-culturali e politici. Ciò è particolarmente evidente per le attività più innovative, maggiormente dipendenti dai progressi scientifici. Che tendono a concentrarsi in ambienti favorevoli dove possono svilupparsi relazioni formali e informali e forme di conoscenza tacita. Questi fattori costituiscono delle risorse competitive cruciali mentre la globalizzazione accresce la velocità di circolazione e la diffusione delle conoscenze codificate.

D'altra parte, diventa anche importante la capacità di valorizzare beni immobili, per loro natura più protetti dalle sfide della globalizzazione e della concorrenza di costo. Si tratta infatti di beni non riproducibili, come quelli legati al patrimonio ambientale e storico-artistico, la cui valorizzazione richiede però un ruolo attivo dei soggetti operanti nel territorio.

In questo senso la dimensione locale dello sviluppo diventa pertanto più importante rispetto a fasi precedenti dell'organizzazione economica, e lo diventa ancor di più per un paese come l'Italia in cui le sfide della globalizzazione nelle specializzazioni produttive tradizionali si fanno particolarmente sentire. Se lo sviluppo locale diventa più rilevante, è però opportuno distinguerlo dal mero dinamismo economico, cioè dalla crescita del reddito e dell'occupazione.

Il dinamismo può essere il prodotto di un investimento nell'industria, o nei servizi privati e pubblici che resta però isolato, non si traduce in sviluppo locale, e come tale è soggetto all'accresciuta volatilità legata alla globalizzazione. Lo sviluppo locale si basa invece sull'accrescimento delle "capacità" radicate di un territorio, sia sotto il profilo delle conoscenze specializzate che delle risorse relazionali che legano gli attori locali. In questo senso non cresce lo sviluppo locale se non aumenta il protagonismo dei soggetti locali – pubblici e privati –, e la loro capacità di governo del territorio per accrescere i beni collettivi e quindi le economie esterne. Non tutto, naturalmente, dipende dai soggetti locali. Le azioni condotte a livelli più distanti dal territorio sono essenziali. Ma si vuole dire che l'efficacia di tali azioni resta condizionata dalla loro capacità di stimolare un ruolo più attivo e una responsabilizzazione dei soggetti locali senza i quali non può esserci sviluppo locale.

Evidentemente, studiare in questa chiave il territorio non è semplice, e pone problemi rilevanti in termini di dati statistici di cui occorrerebbe disporre per analisi efficaci; soprattutto se si tiene conto che l'utilità di questo tipo di analisi non riguarda solo gli operatori pubblici e privati che operano nei territori e che devono fare delle scelte rilevanti per lo sviluppo. Non meno importante, infatti, deve essere considerata la possibilità di condurre analisi comparative sistematiche tra i diversi tipi di sviluppo locale, al fine di trarne elementi utili per ridisegnare e rendere più efficaci le politiche di sviluppo di attori extra-locali (regionali, nazionali, europei), e per migliorare i rapporti interistituzionali.

Studiare in questa prospettiva lo sviluppo locale pone due ordini di problemi. Il primo riguarda i confini e le unità di analisi. Il secondo ha invece a che fare con i fenomeni concreti da misurare e aggregare a livello locale. Sotto il primo profilo, sono stati fatti notevoli progressi con l'adozione da parte dell'Istat dei "sistemi locali del lavoro". Com'è noto, questa unità di analisi si presta particolarmente allo studio dello sviluppo locale come lo abbiamo prima tratteggiato, perché taglia attraverso i confini politico-amministrativi e si avvicina maggiormente agli addensamenti effettivi delle attività economiche sul territorio individuati attraverso i mercati del lavoro locali. Si tratta di un investimento importante che pone l'Istat all'avanguardia in Europa, ma che può essere ulteriormente valorizzato dal punto di vista della disponibilità di dati aggregati per sistema locale, e soprattutto del loro grado di aggiornamento e di comparabilità nel tempo.

Concludo con qualche considerazione su quest'ultimo aspetto, concentrandomi sui sistemi locali come unità di riferimento che sembra appunto prestarsi meglio allo studio delle varie forme di sviluppo dei territori. Da questo punto di vista, può essere utile distinguere tra variabili dipendenti che aiutano a misurare lo sviluppo locale e variabili indipendenti che aiutano a spiegarlo.

Sotto il primo profilo, si tratta di disporre di dati più aggiornati e comparabili in serie storiche non solo su fenomeni come il valore aggiunto, gli investimenti, l'occupazione, l'export, la consistenza delle imprese per settore e dimensione, ma anche di arricchire la conoscenza di fenomeni come il capitale umano del territorio e la dotazione di beni collettivi materiali e immateriali. Al momento, non tutti questi dati sono ugualmente disponibili per sistema locale,

e soprattutto non lo sono con quella tempestività e comparabilità nel tempo che permetterebbe di apprezzare la collocazione dei diversi territori tra stagnazione o crisi, dinamismo e sviluppo locale in senso proprio; e che quindi ne accrescerebbe il valore analitico e politico. Importante sarebbe poi un'attenzione particolare alle attività economiche innovative nei sistemi locali urbani.

Sul versante delle variabili indipendenti, si possono già utilizzare molti dati sugli aspetti demografici e socio-culturali (per misurare il grado di integrazione sociale), ma sarebbe utile ampliarne la disponibilità per sistemi locali. Uno sforzo maggiore richiederebbe invece l'analisi delle politiche locali. Per esempio: andamento della spesa in conto capitale e corrente, trasferimenti, pensioni, stipendi pubblici, ecc. In altre parole, si tratta di poter valutare indicatori che aiutino a capire in che misura le politiche svolgano una funzione più assistenziale o più propulsiva per lo sviluppo locale. Utile in questa prospettiva sarebbe anche la disponibilità di dati per misurare la frammentazione/coesione della politica locale e il grado di stabilità dei governi locali, come aspetti che incidono sulla *governance* del territorio.

Naturalmente, una migliore disponibilità di dati come quelli prima ricordati non risolve del tutto i problemi posti dallo studio dello sviluppo locale come crescita delle capacità di un territorio. Offrirebbe però una base preziosa per studi da condurre sul campo con *surveys* sugli aspetti più relazionali dell'economia legati alla produzione di specializzazioni e di conoscenza tacita, ed anche agli aspetti di capitale sociale connessi alle relazioni tra attori collettivi da cui dipende la capacità di produrre beni collettivi locali dedicati (*governance*). Se l'Istat potesse e volesse aiutarci anche sul versante di queste indagini per *survey*, gli studi sullo sviluppo locale – e le politiche - ne trarrebbero certo grande giovamento.